L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 6. - 29 gennaio 1888. Centesimi Cinquanta il Numero.

NATALIA OBRENOWITCH, REGINA DI SERBIA.

(Fotografia S. Lebel, incisione di E. Mancastroppa.)

La nostra carta del Teatro della Guerra in Abissinia, *del capitano A. Cecchi, che diamo in dono agli abbonati dell'*Illustrazione Italiana, *ha avuto un sì grande successo che ne sono continue le richieste. Per aderire al desiderio del pubblico, la mettiamo in vendita al prezzo di* **una lira**.

CORRIERE.

Ho preso in mano tre o quattro volte la penna, poi l'ho rimessa al suo posto prima di potermi decidere a scrivere una riga. Mi pareva che, un anno dopo l'eccidio di Dogali, non fosse lecito scrivere senza annunziare una vittoria italiana in Africa. Credo che altro desiderio, altra ansietà più universale di questa non siavi mai stata. Ma bisogna pur troppo essere ragionevoli. A così grande distanza anche gli uomini del mestiere possono malamente giudicare la opportunità di un movimento ardito e pericoloso. Aspettiamo ancora! Ogni notizia architettata sopra una ipotesi, ogni falso telegramma di borsa, ci mettono addosso, intanto, le convulsioni. Oggi ci vorrebbero far credere ad una sconfitta, domani ad una vittoria, come se il cordone telegrafico sottomarino non esistesse. Parlavano di cento morti e non s'è ancora tirato una fucilata. C'è pur troppo un ferito, un soldato della scienza; il giovine ingegnere Giudici, figlio del compianto generale medico, per venti e più anni deputato di Como, uomo integro, amabile, saggio. Il giovine ingegnere ha avuto spezzato un braccio ed una gamba da un vagoncino della ferrovia che va da Massaua a Moncullo ed anderà poi da Moncullo a Saati.

Dove era l'anno passato in questi giorni il maggiore Boretti, una compagnia del genio lavora ai trinceramenti e cerca il terreno adatto a scavare i pozzi. Chi va piano va sano.... ma non si sa ancora se gli sarà permesso di andar lontano.

Meno male che ci siamo cavati di sulle braccia, senza far cattiva figura, il così detto incidente di Firenze. Non mi ero rassegnato a credere che per un puntiglio fra un pretore ed un console si dovesse credere sul serio minacciata la pace d'Europa. Figuriamoci! che il pretore Tosini del 1° mandamento di Firenze — un pretore di buona pasta, pacifico, senza velleità da Erostrato — dovesse andare alla posterità come provocatore di una guerra fra la Francia e l'Italia! Era grossa davvero. Eppure si parlava già d'armamento, di corazzate, e di mobilitazioni di corpi d'esercito!

Fortunatamente tutto questo rumore bellicoso si è risoluto.... facendo cambiare domicilio al pretore da un quartiere all'altro di Firenze. Ma se per disgrazia dovesse un giorno sopravvenire una vera e seria ragione di conflitto, che cosa sarebbero mai capaci di consigliare, di proporre al governo i giornali francesi che, per una semplice questione di formalità diplomatica, volevano cacciati di Francia gli operai italiani, e minacciavano rovine e distruzioni, come se avessero da fare con una tribù di pirati barbareschi? N'hanno dette davvero di tutti i generi. Ed i nostri giornali, anche i più popolari, i meno abituati a misurare le parole, hanno opposto alla furia degli improperii la maggior calma possibile, procurando di ragionare senza ombra di dispetto o di rappresaglia. Si meritano questo elogio ed io lo faccio tanto più volentieri in quanto che parrà spassionato e sincero, venendo da chi più e più volte ha detto francamente la propria opinione poco benevola a proposito di giornali e di giornalisti.

■

È superfluo che io la dica riguardo ai fischiatori dell'onorevole Bonghi. Gli studenti dell'Università di Roma dichiarando di non aver nulla di comune con loro, hanno ormai dato alla chiassosa dimostrazione il giusto valore. Fischiare Bonghi col pretesto di fare onore a Giordano Bruno, ad un apostolo della libertà del pensiero, è un *colmo* di ridicolaggine più che di malvagità. Un giornale di Roma ha rammentato molto a proposito che, quarant'anni sono, giorno per giorno, Ruggero Bonghi insieme ad altri giovani patrioti napoletani offriva un banchetto nell'albergo di Roma al duca di Maddaloni, al duca di San Donato, ed al marchese Caracciolo di Bella che uscivano, per indulto di Ferdinando II, dal carcere dove avevano passato parecchi mesi; ed a quel banchetto pronunziava un discorso liberalissimo. Ed il 26 di gennaio del 1848 — questo non lo ha detto il giornale di Roma, ma si può aggiungerlo senza paura di sbagliare — lo stesso Ruggiero Bonghi formulava in casa di Gaetano Filangieri una petizione al Re per chiedere un regime costituzionale; petizione che la sera seguente cominciò a firmarsi in casa Strongoli ed in casa Torella, ed il numero dei sottoscrittori fu tanto grande che bisognò moltiplicare i fogli per soddisfare le richieste. All'età de' suoi fischiatori moderni, certo il Bonghi faceva opera più saggia e più arrischiata di quella con la quale essi hanno voluto dimostrarsi intolleranti, illiberali, e violenti fino a percuotere un figlio ribellatosi contro gli insultatori del padre.

I fischiatori — l'ho sempre creduto — non erano studenti; non potevano essere quelli stessi che hanno avuto il gentile pensiero di mandare a Sir William Gladstone un indirizzo firmato da migliaia e migliaia di giovanotti italiani. Su quel malaugurato rogo di Giordano Bruno chi sa quale vento ha soffiato, sibilando nell'Aula magna della Sapienza romana.

La famosa questione del monumento al frate di Nola non verrà intanto discussa, almeno per ora, dal Consiglio comunale di Roma. Il marchese Alessandro Guiccioli ha detto che non è questo il momento di mettere la zizzania in un consesso amministrativo, sollevando delle questioni filosofico-religiose. Vi sono a Roma molte altre cose da fare e più urgenti del monumento. Il marchese Guiccioli ha, se non altro, il merito d'essere pratico e di esporre francamente la propria opinione. Anzi, perchè non abbiano da nascere equivoci, consente volentieri di metterla in scritto. Chi non si contenta lo fischi. Hanno fischiato anche Senofonte! E la *Lombardia*, giornale radicale, ma di buon gusto, grida loro: *Asini!*

■

Parlando di processi più o meno celebri m'è accaduto più volte di rilevare, in queste colonne, le contraddizioni nelle quali cadono spesso, anzi quasi sempre, i periti chiamati a dare il loro giudizio sullo stato mentale di un imputato — e la fallacia dei loro giudizi.

Con i periti calligrafici peggio che andar di notte. A Bologna ha fatto gran rumore un processo promosso dal marchese e dalla marchesa Malvezzi contro il signor Alfonso Rubbiani, accusato di avere scritto al Malvezzi una lettera minatoria. Il Rubbiani è stato dal tribunale dichiarato pienamente innocente, dopo che il rappresentante del pubblico ministero aveva ritirata spontaneamente l'accusa. Ma, secondo i periti, non si poteva mettere in dubbio ch'egli avesse scritto la lettera incriminata. La scrittura n'era alterata, ma la struttura e la movenza delle linee, il tratteggio, la fisonomia dell'insieme — per dire come hanno detto i signori calligrafi — corrispondevano alle forme identiche delle lettere del Rubbiani presentate loro come termine di confronto. Queste e quella erano evidentemente scritte dalla stessa mano.

È vero che Corrado Ricci aveva narrato d'essere stato accusato autore di 10 o 12 lettere anonime, che i periti calligrafi giuravano scritte da lui, e delle quali invece un giovane si confessò autore, insieme ad un altro compagno che si scoperse più tardi in seguito ad una astuzia. È vero che i periti stessi s'erano dati la zappa sui piedi non potendo negare che, in un altro processo, uno di loro aveva giudicate della stessa identica mano tre lettere, una delle quali era stata imitata apposta per provare l'imperizia.... della perizia.

Ma se il Rubbiani non avesse avuto altri argomenti per provare chiarissimamente la propria innocenza, se avesse trovati dei giudici disposti ad accettare come dogma la infallibilità de' calligrafi — in questo secolo tanto poco ortodosso in fatto di infallibilità — "il tratteggio, la movenza delle linee, e la fisonomia dell'insieme" gli avrebbero giocato un gran brutto tiro.

Del resto non ho alcun motivo per essere nemico personale dei calligrafi e della calligrafia; ma non mi lascerò mai persuadere che fra tanti milioni di uomini e di donne che sanno tenere una penna fra le dita della mano destra, non se ne possano trovare due che abbiano la stessa scrittura. I furieri d'una volta, per dirne una, s'abituavano a scrivere tutti nello stesso modo. E d'altra parte vi sono molti che cambiano scrittura a seconda dell'umore, dell'ambiente, delle circostanze di luogo e di tempo nelle quali si trovano. Della criptografia s'è voluto fare una scienza esatta, mentre è basata sopra dati variabilissimi. Raccontano d'un celebre poeta che mostrò un manoscritto ad un perito calligrafo, domandandogli se potesse arguire dalla scrittura chi ne fosse l'autore. Il perito calligrafo, supponendolo opera di chi glie l'avea presentato, volle essere adulatore e vi trovò la "movenza e il tratteggio" del carattere d'un grand'uomo. Difatti era d'un grand'uomo in embrione; versi scritti a dettatura quando il poeta andava ancora al ginnasio.

■

Viene innanzi il febbraio. Non si balla ancora o si balla poco: ma i concerti sono incominciati. Ne abbiamo avuto uno al grande Albergo Continentale "a benefizio degli inglesi poveri di passaggio." Avevo sempre creduto che passassero inglesi ricchi soltanto, o tutt'al più quelli inglesi che, secondo un arguto motto fiorentino, vengono durante l'inverno in Italia "col pane in tasca" vale a dire non per fare spese e scialarsela da signori, ma per vivere a buon mercato senza essere obbligati a ricevere o a dar da pranzo agli amici, economizzando in questo modo quanto è necessario per fare buona figura durante la *season*. Che viaggiassero anche gli inglesi indigenti, costretti a ricorrere alla carità dei loro connazionali, non lo sapevo: in tutti i modi li ringrazio d'averci procurato l'occasione di sentire della buona musica e di vedere riunite tante belle signore.

Il quartetto Campanari ha dato domenica il suo secondo concerto molto applaudito, in quel triste salone del Conservatorio, che ora finalmente si pensa di costruire, più vasto e più adatto allo scopo cui è destinato, in un'altra località finitima all'ex convento della Passione. È piaciuto immensamente un quartetto di Grieg. Il quartetto Campanari ha saputo acquistarsi subito le simpatie degli intelligenti di musica e del gran pubblico — ciò che non è sempre la stessa cosa. Il signor Leandro Campanari, nel concerto a benefizio degli inglesi poveri, ha dato anche saggio della sua abilità come solista. È uno de' buoni allievi fatti al Liceo Marcello dal bravo Frontali bolognese, ora professore al Liceo Rossini di Pesaro. Alla sua volta il Campanari è stato ad insegnare il violino a Boston, dove ritornerà — mi dicono — dopo terminata la stagione de' concerti in Italia.

Poche novità nei teatri. *La moglie di Schnawer* di Parmenio Bettoli non è piaciuta al Filodrammatico. Ed in questo non v'è nulla di strano: ma lo strano è che la critica aveva riconosciuto, ad una per una, situazioni drammatiche tolte da commedie moderne e rimpolpettate alla meglio, in un lavoro scritto nel 1874 e rimasto poi per tredici anni nel cassettino dell'autore. Il Novelli continua a far furore al Manzoni: sia Tromboni nel *Ratto delle Sabine*, o Don Gaetano nel *Dall'ombra al sole*, o papà Martin nella *Gerla*, egli sa egualmente commuovere il pubblico o farlo sbellicare dalle risa.

Alla Scala l'*Africana* ha riempito di nuovo la Sala domenica sera. Poi Gayarre è partito per andare a Roma a cantare la messa di *Requiem* per Vittorio Emanuele al Pantheon, e per una settimana ancora siamo andati avanti stentatamente a forza d'*Excelsior* e di *Regina di Saba*.

La stagione non è per ora molto divertente. Come episodio *extra* — amenissimo — non va però dimenticata una lettera di una signorina Millie diretta all'*Intransigeant*, nella quale questa attrice-cantante dice di non essere stata scritturata alla Scala perchè a Milano ed in Italia bisogna esser tedeschi per ottenere qualche cosa, e nessun impresario oserebbe di presentare al pubblico un francese od una francese. La signorina Millie avrebbe trovato un bel sistema per farsi un po' di *réclame* in Francia: ma il diavolo che insegna a fare le marmitte e non i coperchi, non le ha rammentato che nella *Regina di Saba* cantano due francesi — il Nouvelli e il Dufriche — e nell'*Ebrea* canterà l'Escalais — un altro tenore francese.

■

La settimana scorsa è morto a Bologna Achille Majeroni. Non m'è riuscito di sapere come e perchè si fosse condotto in quella città sulla

quale l'inverno ha quest'anno incrudelito senza misericordia.

Ricordo di aver parlato altra volta di questo attore che, durante dieci anni passati stabilmente a Napoli, fu il beniamino di quel pubblico, oggi tanto severo col maestro Puccini e con le sue *Villi*. In quei dieci anni, avendo la Sadowski per prima donna, il Majeroni aveva guadagnato e messo da parte non soltanto fama, ma anche quattrini a palate. Gli venne voglia di mutar cielo e pubblico: venne a Firenze, allora capitale, nel 1868, e vi ritornò se non sbaglio nel 1869 recitando al Politeama drammi spettacolosi — il *Don Juan de Marana* era la sua passione — con allestimento scenico sfarzosissimo, centinaia di comparse vestite di tutto punto, banda e cori sul palco scenico. Gli era venuta la mania di dare alle rappresentazioni drammatiche una grandiosità inusitata ed impossibile in un paese dove non si recita più di tre o quattro volte di seguito lo stesso lavoro.

Naturalmente cominciò a pagare con la propria borsa le velleità di riforma. I risparmi fatti svanirono presto. Tentò i teatri stranieri, ma non vi ebbe tale fortuna che gli permettesse di far fronte alla innata prodigalità ed alle spese necessarie per una numerosa famiglia.

Nella primavera del 1886 lo vedemmo comparire al teatro Pezzana sui bastioni di Porta Genova, con una compagnia composta in gran parte della sua famiglia. La gente correva ancora a sentirlo nella *Morte civile* del Giacometti, perchè era stato un gran buon attore e nessuno lo ha mai superato nell'interpretare i caratteri dei personaggi ne' quali una cotal boria spagnolesca era unita a grande generosità e bontà d'animo. Erano quelli che più rassomigliavano al suo.

La compagnia non aveva abiti, non aveva altro repertorio che quello di proprietà universale. Una bella sera la annunciata rappresentazione non ebbe più luogo: pochi se ne dolsero; nessuno ne fu stupito. In quei lontani quartieri, che sembrano appartenere ad una città ben diversa da quella dove sorgono il Duomo, il teatro alla Scala, il Manzoni e la Galleria, si sapeva che il Majeroni non aveva più mezzi da andare avanti. Sparì di qui inosservato.

Qualche mese dopo si fece udire un grido di disperazione: Achille Majeroni, il bell'*hidalgo*, ammalato da molte settimane moriva d'inedia in uno dei più oscuri *caruggi* di Genova. La pietà de'compagni d'arte e di qualche ammiratore generoso fu sollecita al soccorso. Ma anche la generosità si stanca: Majeroni era stato di nuovo dimenticato ed è morto povero, anzi indigente.

*

L'estrazione della Lotteria della stampa promessa per i primi del mese, è stata rimandata invece al marzo prossimo futuro. Non lo dico per annunziare una novità nè una cosa molto importante: ma perchè m'è tornata in mente una riflessione che ho fatta da molto tempo. Questa lotteria, il cui prodotto deve servire per formare un fondo per pensioni e sussidii a benefizio dei componenti l'Associazione della stampa, ha dato occasione agli impresari di pubblicità di far mostra dei loro talenti fabbricando dei romanzetti illustrati, a petto de' quali impallidiva la musa dello sciroppo Mazzolini e delle pastiglie Gerandel.

Ma in quei commoventi squarci di prosa l'hanno sempre chiamata *l'ultima lotteria*, mentre già corrono i manifesti di altre e chi sa mai quante se ne autorizzeranno, più o meno opportunamente, avanti la fine del mondo. Si direbbe che lo scopo della lotteria non era ritenuto una buona raccomandazione per smerciare i biglietti: almeno l'appaltatore della pubblicità non aveva molta fiducia nelle simpatie godute dalla stampa in Italia.

Gli assuntori della operazione finanziaria avrebbero, secondo me, dovuto tenere un altro sistema: cioè dare un certo numero di biglietti ad ogni scrittore di giornali, con raccomandazione di presentarne uno, due, dieci, cento.... a bruciapelo, a ciascun seccatore si presentasse, regolando il colpo sulla entità del seccatore e della seccatura. A questo modo il fondo dell'Associazione della stampa sarebbe già di dieci milioni almeno e si potrebbe scrivere un articolo da cima a fondo senza timore d'essere interrotti quaranta volte.

Cico e Cola.

ANTICHI SPLENDORI

L'ULTIMO CARNEVALE CAVALLERESCO.

Milano si cambia; ai vecchi edifici, a cui tante memorie storiche si collegano, succedono le costruzioni moderne, al carattere meneghino si frammischiano altri caratteri d'altre provincie e d'altre nazioni: l'*ambrosianità* perde la sua unità, perchè il commercio lo dissolve col suo cosmopolitismo. La tradizione diventa un mito, che il fermento della vita nuova eccessivamente febbrile sempre più distacca da noi. Così ad una ad una sen vanno e dileguano le vecchie abitudini, e l'ultimo innocente spirito di campanilismo che s'era rifuggito nei divertimenti a data fissa, viene a sua volta assorbito da un concetto diverso di vita civile. Dei carnevali tutti cantano l'elegia funebre, come di curiosità del passato. Resta ai curiosi il ricercare le pagine stravaganti della Milano che fu. Eccone una, che spero vi piacerà di leggere, come a me piace riferirla.

È l'ultima giostra che ebbe luogo a Milano nell'anno 1645, in occasione del carnevalone. Segnava la fine di quella cavalleria, che rese gloriosi e invidiati i nomi di Pinala Alisiandi e di Francesco Pusterla, di Giovanni Bizozzeri e di Bronzino Caimi, cavalieri di quell'ordine ambrosiano che i Visconti avevano creato e che divenne famoso per il mondo.

Una tradizione eran diventati pur essi, quei gloriosi e valenti Matteo Visconti, Reginaldo Assandri, Giovanni Scaccabarozzi che nel 1339 Azzone creava cavalieri e che sul campo di Parabiago mostrarono non del tutto fantastiche le imprese della Tavola rotonda.

La religione isteriliva col suo rigido formulario la cavalleria, l'arcivescovo non creava più i cavalieri aurati, assottigliavansi le file dei cavalieri di *Santa Maria Gloriosa*, e i vecchi appellativi di *cavalieri baneretti* e di *cavalieri baccellieri*, perdevano la vivacità medievale del loro significato.

Quando giunse il carnevale del 1645 i cavalieri dormivano da un pezzo. Quell'anno, appunto per carnevale, nel salone del teatro ducale Margherita, si diedero diverse commedie in musica. L'*Orione* piacque tanto al pubblico che il governatore marchese di Casasena ordinò la replica; un *Ercole effemminato* ebbe ugual successo.

Le produzioni d'allora erano metà drammatiche, metà coreografiche; risentivano dell'antica arte greca, ma con tutti i difetti di una forma farragginosa e spettacolosa non sempre di buon gusto.

Il pubblico, a quanto dicono gli storici di quel tempo[1], si divertì un mondo, ma al marchese governatore parve che non bastavano quegli spettacoli per far dimenticare ai suoi soggetti tutte le tristezze da cui erano stati afflitti durante la peste che in quell'epoca appunto aveva decimato la Lombardia.

Perciò iniziò una gran giostra, e ne diede l'incarico a suo cugino, il marchese di Castroforte che elesse *mantenitore*.

Il marchese di Castroforte era simpatico al popolo, e noto come uno schermidore valente. Accettò e si mise subito all'impresa, che doveva essere condotta in pochi giorni a buon punto.

Il desiderio del governatore era quello del popolo; quindi allorchè spuntò l'alba del 18 febbraio, mercoledì grasso, tutto era all'ordine.

*

" *Abelierdo del Manzanaro, difensor della fede amorosa ed offensor di chiunque non la chiama cinosura del mar d'amore e tesoriera delle sue gioie, dà campo aperto a chi trovasi aperto il core dalle saette di due begli occhi per tutto il giorno delli diciotto del corrente, a comparire nel bellicoso agone di Corte, con quell'armi che gli saranno più a grado, e per attestare che la fede sia il più necessario elemento per sostentar la vita degli amanti, e negandolo per autenticarsi con la morte degna vittima di questo nome.* „

Questo era il cartello, che veniva appeso al mercoledì grasso appunto, alle porte del palazzo e per la città; e che era stato concepito dal *mantenitore della fede amorosa*, o meglio dal castigliano marchese di Castroforte.

Nel gran cortile del palazzo ducale, vastissimo, sorgeva una grandiosa macchina, in forma di nave, tutt'intorno istoriata con bassorilievi color d'oro e d'argento.

All'ora stabilita, il governatore marchese di Caracena, insignito del grado di maestro di campo, a cavallo, comparve con accompagnamento di buon numero di cavalieri, di trentasei staffieri, i quali indossavano una splendida divisa color cremisino, a liste d'argento, e dopo aver fatto un giro per riconoscere il campo introdusse il marchese di Castroforte, che portava un gran cimiero piumato, e che stava in atteggiamento plastico sopra il carro dell'*amorosa fede*: carro altissimo, che veniva trascinato da otto cavalli su due file, tutto circondato più in basso dai più abili musicanti milanesi, truccati da ninfe.

Il carro era preceduto da trombettieri, coi timpani, da un mulo carico di lancie, le quali dovevano servire a correre il saraceno, e da sei stalloni condotti a mano da schiavi, da un paggio colla lancia, dal commissario generale dell'esercito, grado sostenuto allora dal conte Giovanni Rommeo, padrino del torneo. Questi era scortato da ventiquattro staffieri, che indossavano una splendida divisa di velluto verde, ricoperta di trine d'oro. Avanti a tutti stavano gli staffieri del Mantenitore, in numero di ventiquattro, vestiti all'indiana, con abiti color fuoco e argento.

Allorchè il mantenitore della giostra, marchese di Castroforte, ebbe a sua volta riconosciuto il luogo della *singolar tenzone*, sostò di fronte alla loggia, in cui trovavasi S. A. la marchesana di Caracena, moglie del governatore, assieme alle nobili signore milanesi, e da quel punto eccitava con parole i cavalieri al cimento; accompagnato da un coro. Poscia il carro si mosse nuovamente, appressandosi al posto, in cui si tirava l'anello. Comparvero in lizza due squadriglie di giovani cavalieri.

La prima portava costume all'ungherese, in argento ed oro, era accompagnata da dodici staffieri e preceduta da trombe e timpani. La comandava Don Gaspare di Teber capitano delle guardie del governatore, e la componevano Don Garzia di Toledo, capitano di corazze, il conte di Assentar, capitano di due compagnie a cavallo, e Don Francesco de Rochao, uno dei tenenti del maestro di campo. Aveva a padrino il Duca del Sesto, generale degli *omeni d'arme*, accompagnato da ventiquattro staffieri con livrea color azzurro ed oro.

La seconda squadriglia componevasi del *Monsù* S. Maurilio, cavaliere borgognone, di Don Sais de Benavides maestro di campo, e del conte Paolo Borromeo; capo, il Conte di Colmenar, nipote del governatore: vestivano all'indiana, color fuoco e argento, avendo a padrino Don Giovanni Borgia, generale della cavalleria dello Stato, abbigliato d'una divisa color incarnato ed oro, e accompagnato da un egual numero di staffieri.

Quando il mantenitore discese dal carro, la giostra principiò. Quattro erano i premi da *correre*. Tre toccarono al Castroforte ed uno al conte Paolo Borromeo.

Allorchè la giostra fu terminata, e molte lancie furono rotte, i *seguaci dell'amorosa fede*, come li chiamava il marchese di Castroforte, intrecciarono, dice il Calvi, con molta leggiadria un balletto, mentre che i musici intonavano un coro, sino a che, sopraggiungendo la sera il carro illuminato da molte fiaccole, fu trascinato via, mentre i cavalieri e le dame portavansi nella gran sala del palazzo, dove il governatore offriva a numerosi invitati una gran festa da ballo.

*

Questo fu l'ultimo soffio di poesia cavalleresca, l'ultima giostra che fece udire nella capitale lombarda il cozzar delle lancie. Fu l'ultimo bagliore della cavalleria.

A. G. Bianchi.

[1] Vedi Calvi, *Il Patriziato milanese.*

Nel prossimo numero pubblicheremo:

NELL'ANDARE AL BALLO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

FRANCESCO CARRARA

—

Il senatore Francesco Carrara, l'insigne giureconsulto lucchese, il lustro dell'Università Pisana, il primo dei criminalisti italiani, morì il 15 gennaio nella sua città natale nella grave età di oltre 82 anni. Era nato il 18 settembre 1805.

Allievo, poi successore nella cattedra e illustratore del celebre Carmignani, fece delle dottrine di questo feconde applicazioni agli studi penali.

Il nome del Carrara, pel valore delle numerose sue opere, ha da tempo acquistato non solo in Italia, ma anche all'estero una grande rinomanza; e maestro egli è stato di più generazioni di penalisti, così che, si può dire, nessuna autorità, nelle aule del foro, si ode più spesso citare con maggior vanto di quella di Francesco Carrara.

La sua teorica fondamentale del Diritto penale sta nella formola della tutela giuridica; e quindi come verità assoluta e indipendente da ogni considerazione di utilità; mentre il concetto della pena è per lui subordinato ai bisogni politici; mentre il diritto di punire si fonda nella legge di natura, la pena è un fatto dell'autorità che presiede alla umana consociazione, essendo il fine della pena il ristabilimento della Tranquillità.

Le sue opere principali sono: *I lineamenti di Pratica legislativa penale;* il *Programma del Corso di Diritto criminale;* gli *Opuscoli di Diritto penale;* i *Pensieri sul Progetto di Codice penale italiano.*

Ridotto quasi cieco negli ultimi anni, era anche travagliato dagli acciacchi inerenti a un'età così avanzata.

Il senatore Francesco Carrara, m. il 15 gennaio a Lucca.
(Da una fotografia di R. Bertini e figli di Lucca).

LA SPEDIZIONE ITALIANA
IN AFRICA.

Le notizie giunte da Massaua nell'ultima settimana non sono molto differenti da quelle della settimana precedente. L'azione militare è ancora nel periodo di preparazione e di aspettativa. Il movimento in avanti verso Saati ed Ailet ha continuato regolarmente ma con lentezza, essendosi stabilito come massima che le truppe si fortifichino nei luoghi dove potrebbero essere attaccate o che potrebbero essere scelte come linee difensive. Così sono state coronate da fortini — sistema Spaccamela — le alture formanti la stretta di Dogali, dalle quali migliaia d'Abissini si precipitarono sulla colonna De Cristoforis il 26 gennaio del 1887.

Il 19 corrente le truppe d'Africa erano distribuite nel modo seguente:

Gli irregolari, il 5° battaglione ed uno squadrone di cavalleria d'Africa erano in riserva, a disposizione del comando generale, presso Moncullo. La brigata Lanza, due compagnie di artiglieria da fortezza, due del genio ed i cannonieri di marina presidiavano Arkiko, ed i forti Re Umberto, Regina Margherita, principe Vittorio Emanuele, Otumlo, Abd-el-Kader, Moncullo, Taulud e Gherar.

La brigata Genè con 8 pezzi da posizione e 6 da montagna era al campo di Takbat e presidiava i fortini di Dogali; avendo a destra la brigata Cagni con 12 pezzi da campagna e uno squadrone di cacciatori a cavallo: e al nord la brigata Baldissera trincerata al Piano delle Scimmie, con 12 pezzi da montagna e 3 compagnie del genio.

Il giorno 18 il tenente colonnello Viganò capo dello stato maggiore aveva eseguita una ricognizione fin quasi ad Ailet senza incontrare Abissini. Non si sapeva ancora precisamente se questi avessero intenzione di muoversi e quale direzione intendessero prendere: tanto più che l'Abissinia è ora minacciata dall'avanzarsi dei Madhisti da Metemeh, da dove possono risalire fino a Gondar, seguendo il corso del Gandova.

Importanti informazioni giunte al comando il 21 fecero decidere la occupazione di Saati. La

Massaua. — La nuova palazzina del Comando al Gherar (da una fotografia inviataci dal nostro corrispondente Vico Mantegazza).

Il falso allarme a Massaua. — La colonna muli e cammelli per carico munizioni e il 2° battaglione di Taulud pochi minuti dopo il segnale d'allarme.

(Disegno di G. Amato da fotografie istantanee del nostro corrispondente Vico Mantegazza.)

brigata Genè vi si spinse prima in ricognizione, lasciandovi due compagnie del genio a costruirvi de' trinceramenti, sotto la protezione di alcuni *buluk* d'irregolari, ed investigando quali località delle vicinanze fossero più adatte a scavare dei pozzi.

Mentre i nostri soldati avanzano prudentemente per la via di Saati, Debeb si è spinto in rapide scorrerie verso Halai e i pochi uomini, con i quali ha cominciato le sue operazioni sul nostro fianco sinistro, sono ora divenuti molte e molte centinaia.

Le mosse di Debeb non solo tengono in riguardo gli Abissini ed impediscono loro qualunque offesa nella direzione di Arkiko, ma la di lui presenza solleva il paese contro di loro. I capi di parecchie tribù hanno chiesto ed ottenuto protezione da lui, presso cui sono già riunite le tribù di Akrur Hevo e Digsa.

Con celerità meravigliosa Debeb ricompare di tanto in tanto a Massaua, come vi ricomparve il 24, si rifornisce di viveri e riparte subito per raggiungere i suoi uomini. Egli riferì nell'ultima sua visita che tutto l'Okuleskai è disposto a sottomettersigli, e che gli Assaortini si difenderanno energicamente qualora siano di tanto in tanto provveduti di viveri.

Intanto vengono continuati con sollecitudine i lavori della ferrovia Decauville che deve giungere fino a Saati. Un disegno di G. Amato, ricavato da fotografie spediteci dal nostro corrispondente speciale, mostra con precisione lo sviluppo della ferrovia ed i lavori di terra occorsi per costruirla, facendo vedere nel tempo stesso come le alture che la proteggono siano munite di trinceramenti contro i quali sarebbe vano ogni assalto degli Abissini.

Il 19 corrente un doloroso accidente avvenne sulla via ferrata nelle vicinanze di Otumlo. Un vagone sciolto, carico di lamine d'acciaio, in causa della pendenza del binario si mosse e andò ad urtare contro un treno fermo nella stazione. Il tenente commissario Dentaro ed il soldato Ancarani furono leggermente feriti: l'ingegnere Giudici ebbe fratturato un braccio ed una gamba, come diciamo nel Corriere.

Un altra pagina di disegni, egualmente ricavati da fotografie istantanee prese dal vero, ci fa vedere i soldati de'varii corpi accorsi sollecitamente in rango ad un segnale d'allarme. L'allarme dato da una gran guardia che aveva veduto comparire una cinquantina d'armati, non ebbe altra conseguenza oltre quella di mostrare da quale eccellente spirito sono animate le truppe. In pochi minuti i battaglioni erano ordinati nelle posizioni loro assegnate, i cavalli sellati e pronti, i cannoni dei forti puntati e gli artiglieri al loro posto. Nelle file si manteneva il più scrupoloso silenzio. Parecchi soldati ch' erano nelle infermerie si alzarono, si armarono e raggiunsero i loro compagni. Ad Abd-el-Kader si misero in rango circa 150 uomini delle sussistenze e di altri servizi che non fanno parte delle truppe combattenti. Tutti avrebbero voluto marciare avanti. Le colonne dei cammelli e de' muli furono egualmente pronte in pochi minuti. L'esperimento non poteva riescire più soddisfacente.

Pubblichiamo anche una veduta del porto di Massaua nella quale si scorge il nuovo palazzo del comando, a sinistra del quale è la nave distillatore, e a destra la punta d'Abd-el-Kader con l'arsenale ed una gettata d'approdo.

Del nostro numero di Natale così parla una reputatissima rivista di Londra, *the Bookseller :*

The Christmas Number seems to be coming into general use on the Continent, at least here is its equivalent in the *Supplemento* of the principal illustrated weekly, of Italy. Messrs. Trèves of Milan are to be distinctly congratulated on the result, a thoroughly artistic and appropriate tribute to the season, with glorified angel holding the infant year on lap on the gay outer covering, and, within, a variety of well executed engravings after pictures by living Italian painters — Morelli, Andreotti, Ximenes, and others. The letterpress is entrusted to the able hands of Barrili, De Amicis, and Bersezio — writers of European fame.

SCIARADA.

Il mio *primo* gridava Ferruccio,
Il *secondo* fra cinque sorelle,
Il mio *tutto* fra cento città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 85 :
Pandora.

TRE QUADRI FRA LE ROVINE DI DIANO CASTELLO.

Di Diano Castello, dopo il terremoto dell'inverno scorso, puossi pur troppo dire come di Diano Marina: — Egli fu!...

All'alba del 23 febbraio ebbero la stessa sorte questi due ridenti paesi, posti l'uno presso l'altro, sebbene a diversissimo livello.

Diano Marina, sita nel punto più largo della valle dell'Evigno, che ha forma di un'immensa conca, si distende, come un' Oceanina, lungo la riva del mar ligure; mentre Diano Castello sorge in mezzo alla valle su di un alto poggio, come un'arce enorme, sproporzionata alla difesa di sì piccola terra.

L'anfiteatro è vasto veduto dal mare: — è immenso visto dal monte. Là in alto le montagne son brulle, con tinte languide e azzurrognole di susina; più giù, quando con dolci curve declinano in colline sino al mare, sono tutte imboschite di ulivi, con villaggi, con case, con capanne aggruppate fantasticamente. In fondo poi quel tanto di pianura bastevole a che Diano Marina si distenda tra il Capo Berta e la punta di Cervo, ed è là ove il torrente Evigno, stretto e tortuoso in alto, si dilaga in ampio letto sino alla foce.

In sui primi del secolo nessuna strada, si poteva dire, univa que' due paesi. Solo un sentiero erto e sassoso, chiuso da due muricciuoli, si partiva — *con dispetto* — da Castello, per arrivare — *con dispetto* — a Marina! Erano così profonde le inimicizie fra i due borghi, che, circa sessant'anni fa, quando uno dei maggiorenti di Diano Castello, un Quaglia, amatore di libertà e di progresso, volle, in gran parte a sue spese, aprire una più comoda via di comunicazione, alcuni de' terrazzani, che più se ne sarebbero avvantaggiati, andavano di notte tempo a demolire i lavori, a disperder le pietre, a romper arnesi, a guastar fognature perchè Messer Castello troncasse ogni relazione con quella civetta di Madonna Marina!... Per quell'erto sentiero forse qualche poeta, qualche artista soltanto sarebbe andato lassù: ma non armati, non mercatanti, non "cittadini" che avrebbero potuto un giorno turbare i sonni a' que' di Castello con certe fanfaluche di strade di ferro, di fili elettrici, di vapori in mare!...

Il mare: ecco tutto il loro amore. Ma il mare lo potevan correr pur essi gloriosamente, arrivandovi dal monte senza neanche guardar in cagnesco quei signori del piano....

Eppure l'arte del medioevo, viatrice forte ed ardita, passò per quel sentiero, venendovi dalle vicine fiorenti città del Piemonte e della Liguria.

È ammirevole in Italia questa potenza di irradiazione ch'ebbe l'arte della rinascenza. Anche ne' borghi più romiti, ne' villaggi più alpestri, ove non giungevano certo i benefizi della civiltà cittadina, non si cercherebbe invano, or qua or là, serene manifestazioni del sentimento artistico.

Come acqua che scaturisca da tante sorgenti, e poi o si raccolga in rigagnoli, o si disperda in meandri o si assorba dalla terra o si restituisca in vapore o si riallacci a un gran fiume o riappaia in sorgente, così l'arte ebbe nel rinascimento le sue benefiche infiltrazioni, ovunque fece la sua lieta apparizione, condotta per tutto, ora dal sentimento religioso, ora dal desiderio di ornare le private dimore, ora dalla munificenza di qualche signore potente, ora dal pio sentimento che legava l'artista al paesello natìo.

La storia dell'arte italiana è ancora molto incompleta, perocchè non ha ancora saputo penetrare là dove ne son giunte le ultime irradiazioni, e finora ha dimostrato di esser stata fatta da chi non si è distolto dalle grandi linee ferroviarie, dimenticando molti luoghi, che, sebben remoti, dovranno pur esser indicati in una carta etnografica dell'Italia artistica.

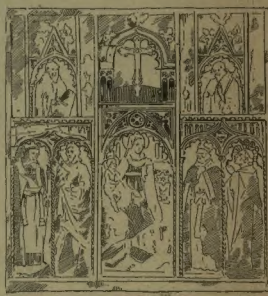
*

Io andai lassù alcuni mesi prima del terremoto di febbraio.

Una gentildonna onegliese, Donna Anna Giaccone-Bianchi, mi aveva detto un giorno che a Diano Castello avea visti alcuni quadri che mèritavano di esser fatti noti agli italiani.

Ognuno si sarebbe fatta coscienza di seguire un consiglio che veniva da una signora che all'eletto ingegno unisce gusto d'arte assai fine. Nella sua casa paterna ricordo di aver visto tele e oggetti di molto valore: una stupenda marina del Vernet, alcune teste della scuola di Guido Reni, una sacra famiglia che si dice del Wan Dick, un battesimo di Cristo del Guerin, un tavolino di Sèvres, un'anfora con bacile di squisito cesello, e molte altre cose preziose che non potrei qui enumerare senza mutar questo scritto in un arido inventario.

Andai dunque a Diano Castello. Ero stato raccomandato all'egregio signor avv. Pietro Quaglia, il discendente del munifico benefattore che Genova ricorda nell'ospedale di Pammattone, uomo di varia coltura e di ospitalità larga e cortese.

Fu in sua casa — una bella costruzione della rinascenza ora anch'essa ruinata — fu in sua casa che io vidi il primo dei tre quadri che qui voglio descrivere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Egli mi parve lavoro assai pregevole e fu certo eseguito verso la fine del quattrocento. È uno di quei quadri detti *a caselle* che si continuarono a fare sino al principio del sedicesimo secolo, con ornati gotici della decadenza. Appartiene al periodo verista, e robuste figure son quel Sant'Antonio che si vede in alto a sinistra, e quel San Nicola a destra della Vergine.

Gli altri santi sono: San Pietro in alto a destra; al basso, Sant'Erasmo colla nave e col cero, San Giovanni coll'agnello in mano e San Bonaventura che prega. Nelle due caselle di mezzo, in quella maggiore in basso vi è la Vergine col bambino, il quale tiene un cardellino fra le mani, mentre la madre di Dio stringe il filo cui l'uccello è legato. Il bambino nudo ha al collo una collana di coralli lavorati, col corno per la iettatura in mezzo! In quella minore, in alto, vi fu dipinta malamente una croce, forse cancellando l'antica o sostituendovi addirittura tutta la tavola di legno.

Il disegno, il colore, i tipi dei santi, i loro ricchi indumenti, l'espressioni in cui sono ritratte le figure, tutto dimostra che il quadro appartiene agli ultimi anni del XV secolo. Non dirci che il disegno sia sempre corretto; ma alcune di quelle figure sono disegnate con tratto largo e sicuro; sono studiati i varii ed eleganti panneggiamenti dalle frequenti dorature; giuste e vigorose le tinte degli abiti, sebbene deboli i chiaroscuri; basse di tono e piuttosto scure quelle delle teste. Tutte hanno però un'espressione propria cercata dal pittore con lungo amore e con vivo sentimento di credente, sia quando ritrae la rassegnazione di San Pietro martire, o la calma bonaria di Sant'Antonio, o la pietà fidente di Sant'Erasmo, o lo sguardo indagatore e profondo di San Giovanni, o la mansuetudine patriarcale di San Nicola, o il mistico fervore di San Bonaventura, che a mani giunte prega e guarda la Vergine. La cui figura forse è meno felice dell'altre: il tipo non è bello: però dal suo occhio grande e pio si diffonde una nota di pace e di amore.

In tutto il quadro i corpi non segnano ombre. Solo dietro la Vergine il pittore ha dipinto

un tappeto a lobi e fiorami dorati, che dà risalto alle figure e solennità al quadro.

La tavola porta pur troppo le tracce del tempo: in molti punti lo scompartimento di mezzo ha larghe scrostature che invocano l'opera di un qualche ristoratore.

Ma chi l'autore dell'opera egregia? Il quadro in alto porta in carattere gotico una scritta in cui mi fu dato di leggere solo queste parole: "*Hoc opus fecerunt fieri directores filiæ* ✠ *ope Malar.... Johis filium....*" le quali bastano a farci sapere come il quadro fosse stato fatto eseguire, come ne è tradizione, dalle figlie e per le figlie di Santa Croce, ch'era una pia congregazione di donne nel medio evo, e presso cui il quadro stette finchè fu dato in custodia ai Quaglia. In basso poi un'altra iscrizione ricorda i nomi dei quattro santi principali, e in mezzo: "*Presbiter Johañes de Ranavexis pixit.*"

Per quante ricerche io abbia fatte, non ho potuto avere notizie di lui. Io ho saputo che esiste in un affresco di Pigna, la scritta: "*Presbiter Joannes de Ranavesi de Pinarolio*" colla data del 1482; e che nella chiesa parrocchiale di Pornasio si conserva una tavola colle identiche parole e colla data 1490. Ne parla l'Alizeri nella sua storia dell'arte ligure (Vol. I, pag. 323) ed anch'egli lo dice di Pinerolo senza che poi possa darci maggiori notizie. Egli forse sarà stato uno di quegli artisti ignorati del quattrocento, che ricchi di sentimento, innamorati dell'arte loro, col cuore pieno di fede, dipingevano tavole e tele adorando Dio nel culto dell'arte.

Di lui non si ricordano altre opere. Io però non sono alieno dal credere che sia pure opera di quel pennello, opera però più perfetta, più vasta di concepimento, quella ch'io vidi nell'antico oratorio che sorge grave e massiccio in mezzo a Diano Castello, fra casupole annerite e scrostate, che sudavan miseria da tutti i pori.

In tutto il quadro che forma l'altar maggiore evvi un grande abbarbaglio d'oro: dorato è il fondo su cui si delinea la Vergine seduta in atto di allattare il bambino: dorato il trono in cui siede: dorata la veste, uscente di sotto al manto verde. L'attorniano in tante caselle San Giovanni, San Pietro, San Bernardo, Santa Caterina, Santa Rosa, San Tomaso. In alto e in un piccolo scompartimento, Sant'Anna che sostiene la Vergine, che regge a sua volta il bambino. Formano le diverse caselle della tavola alcune striscie di legno, con scarsi ornati gotici, ma in compenso vi sono dipinte glorie d'angeli festanti, di santi, di cherubini. Alcune di quelle tavolette mancano.... Un giorno i custodi dell'oratorio s'accorsero che il pulpito mobile che serve ai quaresimali barcollava e non era sicuro. Detto fatto: staccano alcune di quelle liste di legno dipinte e le inchiodano bravamente nel pulpito!

Quando le vidi colà mi sentii drizzare i capelli.... Quegli occhi *lunghi* e grandi di que' cherubini del medio evo mi parevano là sbarrati a chieder vendetta dei Vandali dell'evo moderno...!

La tavola, ripeto, mi parve un capolavoro [1]. Qui il disegno è anche migliore che nella prima, più robusto e caldo il colorito, più curati i particolari, morbide le carni, pieno di misticismo e di soavità il volto della Vergine.

*

Quell'oratorio, oltre a tutto ciò, conserva ancora affreschi di qualche valore del quindicesimo secolo di pittore ignoto, e un altro quadro a caselle che merita pure di esser qui ricordato.

La figura di santa che è nella casella mediana è Santa Lucia, e sopra di lei, nella cimasa del quadro, Cristo legato. A destra della santa, San Francesco e San Rocco, a sinistra San Sebastiano e un altro santo che non riesco a precisare.

L'opera è più moderna dell'altre: essa deve essere del secolo XVI, e forse della prima metà del 1500 a giudicar specialmente dalle maniche a sbuffi e trinciate della Santa, e dal tipo, dalle forme delle figure. Di ben diverso valore è questo artista dall'altro, sebbene qui il disegno sia più corretto e franco, il nudo sia lavorato con molto sentimento del vero e belli siano i tipi dei personaggi. Ma lo studio dell'espressione è qui molto inferiore a quello che abbiamo notato negli altri due; mentre evvi più cura nel ricavar partito dal gioco delle luci e dell'ombre, nel servirsi del panneggio. Certi contorni del volto di Santa Lucia mi sembrano un po' crudi; il chiaroscuro dell'ovale del volto alquanto forte; vuote di colore le teste di San Sebastiano e dell'altro santo che gli è presso. In generale poi le carni, sebben morbide, hanno tinte un po' cariche e tendono al rosso. Bello invece il Cristo che evvi dipinto a metà busto là in alto e per l'espressione e per lo studio del nudo parmi una delle migliori figure del quadro.

Il quale, dopo tutto, conserva l'impronta del tempo felice della fioritura dell'arte e lo crederei di scuola lombarda.

L'autore è ignoto. Qualcuno ch'io consultai lassù vorrebbe trarre argomento dal fatto che i fratelli nizzardi Brea lavorarono per qualche tempo a Castello, per ritenere che la tavola possa essere opera loro. A me e ad altri invece ricorda in qualche tratto i Giovenoni, ma non è possibile poter ciò assicurare senza far confronti diretti, giacchè a grandi errori conducono le reminiscenze quando non siano rinfrancate da continue e minute verifiche.

*

Volli rivedere que' preziosi lavori dopo la catastrofe del 23 febbraio.

Diano Castello è un mucchio di ruine.... Nella casa del signor Quaglia il quadro precipitando coi vôlti, colle colonne, colle travi della casa si spezzò in due parti e alcuni ornati staccavansi e molte scrostature ampliaronsi. Fu un miracolo se non andò in frantumi. L'amico mio raccolse con amorosa cura gli avanzi; rassettò il quadro e lo diede in custodia alle monache dell'ospedale provvisorio di Castello ove esiste tuttora.

Gli altri due dell'oratorio rimasero intatti, sebbene parte del soffitto a cassettoni dipinti sia ruinato. Diano Castello ha due di queste costruzioni religiose a cassettoni, che dal modo della decorazione, si direbbero opera del quattrocento e che meriterebbero di esser fatte note, insieme ad alcuni affreschi di pregevole pennello.

Ma di ciò un'altra volta. Uscendo da Diano Castello, facendomi strada fra le case squarciate, fra i monti di rottami, fra i mobili abbandonati, testimoni di più dolorosi abbandoni, fra catene ed antenne di ferro contorte come in uno sforzo supremo e disperato, vidi ancora in piedi i muri forti e massicci dell'antico castello dei Clavesana del 1085, diruto pur esso all'interno, ma ancora colle sue porte di ferro ferme nei gangheri, come vigilanti sentinelle fedeli alla consegna; e vidi pure intatta la casa comunale ove all'esterno è dipinta la famosa battaglia della Meloria, opera di un pittore genovese, mandatovi da Genova stessa, onde fosse a tutti ricordata la parte gloriosa presavi da quei di Castello.

Pisarum classis nostris victoria laeta
Diani cuius causa fueri viri.

Uscito di là girai gli occhi all'intorno. Gli abitanti erano allora (e lo sono ancor oggi) accampati sotto tende e baracche. Si direbbe un esercito che si riposa dopo aver messo a ferro e a fuoco il paese. Intorno intorno i profili sempre ridenti delle montagne azzurre su l'azzurro del cielo: grandi boschi di ulivi rigidamente agitantisi ai venti marini: strade di campagna ora allargantisi con gravità cittadina ove s'aprono valloncelli, ora civettuole e capricciose ove si restringono fra due siepi di rose: campi coltivati a vigneti: giardini e gruppi d'aranci accanto le case, giardini e gruppi di palme su la riva del mare. Il mare poi, che non si descrive, colle sue mille tinte, colle sue mille voci, là in fondo....

Non potrebbe immaginativa di poeta sovrano trovare un'antitesi tra la morte e la vita più spiccata, più grandiosa, più raccapricciante.

AUGUSTO SETTI.

[1] Non mi è dato fornire ai lettori la fotografia del quadro. All'amico prof. Vassallo che ne prese copia cogli altri, si ruppe la negativa.

ANDREA D'ORIA

SECONDO UN NUOVO LIBRO.

Dopochè due contemporanei, Lorenzo Cappellone e Carlo Sigonio, ebbero dettato le note biografie del grande ammiraglio genovese, passarono ben due secoli, prima che altri ponesse mano a ricordare le sue gesta; e fu solamente la penna d'Ippolito Durazzo quella che in un elogio assai reputato a que' dì si propose rinfrescarne la memoria. Poi per oltre cinquant'anni si tace di bel nuovo, ed è riserbato alla fantasia ardente, al concitato e fervido sentire d'un esule illustre, che avea scelto Genova a sua dimora, riprendere fra mano il poderoso soggetto e svolgerlo con più larghi intendimenti de' suoi predecessori. Francesco Domenico Guerrazzi con la potenza del suo ingegno, col fascino della parola, colla vivacità del colorito, drammatizzò la storia, seguendo, inconscio, l'indole sua immaginosa e passionata. Ma se quella sua opera fu notata, non senza ragione, di romantica, pur serba pagine splendide e giudizi pieni di acutezza e di verità. A questo, ed è in vero ben poco, si riducevano i lavori speciali intorno al D'Oria; chè d'altra parte le istorie nostre ed anco le straniere erano piene del suo nome, e non mancarono studiosi i quali tolsero ad esame questo o quel punto della vita di lui, che, più spiccato e saliente, meglio si prestava alla controversia, e non riusciva ben chiarito innanzi per difetto di documenti o gelosia d'archivi. Da ciò ben si vede come mancasse ancora una vita che facesse suo pro' del molto materiale pubblicato fino a qui, e fosse condotta con un metodo rigorosamente critico, quale è richiesto dalla presente condizione degli studi.

Ed ecco giungerci d'oltr'Alpi un nuovo ed ampio volume, che appunto si propone discorrerci con larghezza di Andrea, giovandosi non solo di quanto venne da altri pubblicato, ma producendo altresì i risultati di nuove ricerche [1]. Il professore Edoardo Petit vuole metterci innanzi la figura del celebre capitano quale veramente apparisce agli occhi spassionati ed imparziali dello storico, sfrondando da un lato quella corona che retori ed apologisti posero sopra il suo capo, e modificando dall'altro i giudizi troppo acerbi e fors'anco avventati degli avversari.

A fine di raggiungere questo intento egli racconta con non comune maestria le origini del D'Oria, la prima sua educazione, i fatti particolari della sua giovinezza, e il modo ond'egli incominciò a farsi conoscere destro e intelligente condottiero in terra, ed avveduto ammiraglio in mare. Osservabile il fatto che la sua fama si fece chiara e manifesta allorquando in lui la virilità volgeva a vecchiezza; onde parve attingere quel nuovo vigore che assodò la fibra d'acciaio, prolungandogli la vita non infiacchita mai dalle lotte continue, dalle battaglie, dalle avversità, dalle sventure. Ma ben l'autore s'indugia a notare con opportunità d'osservazioni quanto fosse mutevole Andrea nell'acconciarsi or con questo or con quello, senza pensamento di sorta, e purchè vi fosse da menar le mani e ne tornasse utile materiale a sè, riuscendo insieme soddisfatta la propria ambizione; poichè si apre la via a studiare

[1] *André Doria. Un Amiral Condottiere au XVI siècle*, par ÉDOARD PETIT. Paris, Quantin, 1887.

GLI OMNIBUS

IL PELLEGRINAGGIO A ROMA PEL GIUBILEO DI S

Sulla Piazza di S. Pietro

IN S. PIETRO

AL PANTHEON

IN TRATTORIA

LEONE XIII (disegni dal vero di DANTE PAOLOCCI).

meglio d'ogni altro il punto più controverso, e in un più importante della sua vita. Noi lo troviamo al soldo di Innocenzo VIII, poi degli Aragonesi di Napoli, contro la Francia; più tardi aderisce a questa e si distingue in alcune imprese guerresche, ingannando persino l'astutissimo Valentino; s'acconcia quindi a'servigi dell'Ufficio di San Giorgio per la guerra di Corsica, e compiuta questa impresa, coopera potentemente alla cacciata dei Francesi da Genova, di che è rimunerato con il comando dell'armata navale. Di qui incomincia la sua nuova vita marinaresca; e dopo aver spazzato definitivamente dagli ultimi ridotti i Francesi, prende parte vivissima alle fazioni cittadine, che lo obbligano a rifugiarsi alla Spezia quando tornano gli aderenti di Francia, donde, salvato Giano Fregoso, contribuisce a rimettere al governo di Genova il fratello Ottaviano, aiutando le soldatesche della lega.

Eccolo per buon tratto a correre i mari, infesto agli infedeli, finchè Genova, tornata in soggezione di Francia dopo l'avvenimento di Francesco I e la vittoria di Marignano, ha il triste vanto di ricominciare la gran lotta fra i due maggiori potentati d'Europa. Corre egli per veder modo di ritoglier la città agli Spagnuoli, ma conosciuto vano ogni sforzo, accetta le offerte del re di Francia e si mette al suo soldo. Tuttavia passato poco tempo avviene la disdetta di Pavia, ed egli non pagato e pretestando non so che dissapori con Montmorency, va a servire nella qualità di ammiraglio Clemente VII. Al costituirsi della Lega Santa ne segue lo svolgimento e la fortuna, e poi occupata Roma dal Borbone torna a Francesco I, che lo elegge capitano generale nel Mediterraneo. Senonchè in quest'ultimo periodo della sua condotta dopo la fortunata impresa di Genova, incominciano i mali umori, i dissidii, i lamenti, le recriminazioni. Richiedeva il pagamento delle somme che gli erano dovute, e non venivano: inutile rivolgersi ai ministri; non lo ascoltano; muove le sue lagnanze al re, chè gli pare d'esser messo da parte, d'aver perduto ogni considerazione, ogni potere; domanda insistentemente la sua licenza, protestando la sua devozione al monarca, e affermando il bisogno di riposo e di vita tranquilla. Non valgono a indurlo a miglior consiglio le prove di deferenza dategli dal re; non la condotta assai benigna tenuta sempre da questi verso di lui; tutto lo inquietava, tutto gli dava ombra, pareva seguisse un proposito che s'era fitto in mente. Perciò quando Genova volle dare assetto allo Stato, consenziente il governatore di Francia, e mise innanzi il desiderio d'aver in suo potere Savona, trovò nel D'Oria un sovvenimento validissimo; poichè sposava una causa che secondava a capello le sue mire, i suoi privati interessi. Curiosa condizione!

Quegli che poc'anzi aveva ritolta a Genova l'odiata rivale, per rimetterla in podestà della Francia, or la richiedeva, quasi invocando un diritto in nome della patria. Strano patriottismo quello di questo capitano, e manifestatosi a un tratto, mentre doveva pur sempre esser viva la memoria della perseverante durezza onde avea combattuto, persino con ferocia, contro i suoi concittadini. Ma, peggio ancora, ei si volge contro Francesco, quando questi già aveva consentito alle domande sue e della città. Questo punto controverso riesce ora luminosamente provato, mercè i nuovi documenti prodotti dal Petit. Dunque il suo atteggiamento, il modo di comportarsi, la parte presa a stabilire una nuova modalità di governo in Genova erano indizi d'un disegno che egli andava maturando, e che volle porre ad effetto ad ogni costo, sotto colore di giovare alla libertà della sua patria. Nè si dee credere avvenissero senza preparazione gli accordi con Carlo V; poichè più d'un indizio ci afferma che le trattative fossero già da tempo avviate.

Ed anche qui si porge alla nostra mente una nuova osservazione. Egli per due volte col ferro e col fuoco recupera Genova in pro' della Francia, ed ora fa sì che insorga contro questa e s'acconci a servigio del suo nuovo padrone. Certo l'astro di Spagna accennava a salire fino ai maggiori splendori; con lui imprese grandi e fortunate, con lui onori e ricchezze.

L'atto del D'Oria non fu bello certamente, ed è condannabile, in quanto volle ammantarlo col sentimento patriottico; ma chi ben considera la prima parte della sua vita, la condizione dell'uomo e dei tempi, trova nella sua qualità di condottiero, di capitano di ventura, la cagione di sì fatto brusco cambiamento.

Non volle, è vero, il supremo grado dello Stato, rifiutò la corona; non fu tuttavia senza accortezza; chè quell'alto ufficio gli dava una potenza grandissima, ma lo poneva ad un tempo alla mercè delle leggi e delle fazioni, mentre accettando il carico di Procuratore perpetuo, mostrava rifuggire dagli onori e dalla dittatura, ben sapendo che s'apriva la via a diventare arbitro della repubblica. L'ambizione da un lato, l'interesse dall'altro erano dunque paghi.

Da questo punto, importantissimo per la vita del D'Oria, sul quale ebbero luogo le più vive controversie ed ora sì ben chiarito dal Petit, gli avvenimenti che riguardano il nostro ammiraglio seguono in ordinata esposizione, desunta da fonti note [1], quantunque non sempre vagliate con critica severa. E se nel metterci innanzi il memorabile trentennio nel quale salì così in alto la fama di lui, meglio si palesa il carattere e l'indole sua, la quale, derivata dai principii accennati, non si smentisce mai; pur è duopo confessare come in alcuni luoghi manchi allo storico l'imparziale serenità, e s'allontani perciò dalla equanimità propostasi in principio. Egli non tiene, ad esempio, nel dovuto conto la costante opposizione d'Andrea alla fabbrica del forte, voluto dagli spagnuoli per tener Genova in catene; anzi con argomenti capziosi vuole anche qui trovar il movente dell'individuale interesse; peggio poi là dove largamente discorre della congiura fieschina, erigendosi difensore della parte politica de'ribelli, ne'quali riconosce quei sensi di libertà, che nega in modo riciso a' dorieschi.

E sebbene egli protesti di ricercare con ogni cura la verità, ed attingere guardingo da documenti e da storici dell'una e dell'altra parte, pur s'avvolge in guisa che quasi pone in dubbio i diretti accordi di Gian Luigi col re di Francia, col Papa, e col Farnese; mentre invero non è più lecito dubitarne. Ciò tuttavia non diminuisce in alcun modo il biasimo e l'onta del D'Oria per la ferocia delle postume vendette; il che val meglio a tratteggiare la condizione dell'animo suo offeso nell'ambizione e nel comando, donde traeva accrescimento al privato interesse. Nè i fatti biasimevoli e degni di condanna son questi soli; la parte importante ch'egli ebbe nella prima metà della sua vita all'assassinio di Luciano Grimaldi, e dopo la congiura a quello del Farnese, resteranno macchia incancellabile della sua fama; come l'agguato, per fortuna fallito, teso all'ambasciatore di Francia reduce da Costantinopoli, e il tradimento della Prevesa, se non valgono a diminuire il grido di grande ammiraglio dovuto al suo genio guerresco, contraddicono alla vantata onestà de'suoi propositi.

Patriota non fu, se non in quanto l'utile vero o presunto della patria veniva a compenetrarsi con l'interesse proprio; persino nelle spese e negli sfarzi questo ebbe di mira. Onde più giustamente, guardando al complesso della sua vita, può dirsi l'ultimo e segnalato condottiero del secolo XVI. E fin qui è ben ragione convenire col suo recente biografo; il quale non possiamo tuttavia seguire nello immoderato ed eccessivo linguaggio col quale si scaglia contro di lui nella conclusione del suo libro, e ci sembra sempre più vero quanto con fine ed elegante semplicità ne giudicò il Guglielmotti, laddove, toccando del suo voltafaccia nel 1528, scrisse:

> Capitan generale del mare, e di tutte le armate di Spagna, principe di Melfi, cavaliere del Tosone, grande di prima classe, oppresso da molti fardelli e legato a straniera fortuna, sempre ugualmente bravo, ma non sempre altrettanto sincero, divenne tra le mani di Carlo strumento necessario della pubblica servitù, mascherata con grande artifizio in diverse maniere, e indarno voluta scuotere coi maneggi e colle armi dai principi, dai popoli e dai Papi.

ACHILLE NERI.

[1] Non furono però conosciute dal Petit tutte le fonti, i documenti, e le opere delle quali avrebbe potuto giovarsi. Ma qui non facciamo critica particolare e quindi tralasciamo di notare queste mancanze, siccome altri difetti spiccioli dell'opera.

UN ARTISTA DALMATO.

Con grande ritardo abbiamo avuto notizia che il *Dalmata* del 31 dicembre, contiene una lettera aperta di Paolo Mazzoleni al nostro direttore, Emilio Treves. Essendo che questa lettera dell'egregio nostro amico, che molti italiani ricordano con affetto, rettifica un fatto e dà altre notizie interessanti sugli artisti dalmati, la riproduciamo volentieri, togliendone soltanto alcuni elogi molto lusinghieri, che non è il caso di ripetere in casa nostra:

Mio carissimo,

Il numero di *Natale* e *Capo d'anno*, che testè pubblicasti, è dono davvero degno delle nostre maggiori festività; poichè, e per l'edizione splendida e per la scelta degli scritti e per le incisioni riuscitissime, presenta un insieme perfetto....

Tra le belle cose in questo numero riprodotte, m'è assai caro vedere il quadro *La prima penitenza*, vero gioiello, che meritamente raccolse l'attenzione dei visitatori della Mostra di Venezia, e del quale nello stesso numero di Natale il signor Luigi Chirtani scrive:

> "Non c'è bisogno di schiarimenti per capire che quel bimbo ne ha fatta una; la vecchia nonna gli ha inflitta la penitenza di recitare il rosario, e ride vedendolo sgranare da quelle manine tonde, paffute, così diverse dalle sue, secche, ossose e gelate, che sta riscaldando sul veggio di rame decorato all'antica. Questo è il primo quadro portato a termine dal Ferruzzi, giovane veneziano, ed esposto alla gran Mostra chiusa due mesi fa. Ne fu ammirata la naturalezza, la condotta diligente del lavoro, e la freschezza del colorito."

In questo breve cenno vi sono inesattezze, che a me importa pubblicamente rettificare. Il Ferruzzi non espose il suo primo quadro a Venezia, ma il quinto. I primi quattro si ammirarono all'esposizione di Torino, e furono acquistati — uno dal Duca di Sambuy, allora sindaco di Torino — uno da S. A. la Duchessa di Genova, — e gli altri due dal Comitato dell'esposizione per la lotteria.

Il Ferruzzi non è veneziano, ma nativo di Sebenico. Concittadino e amico mio, posso dirti che l'avo e il padre di lui, ben noti a me, erano avvocati valenti, e ch'egli conserva in patria la sua bella casa con ampio giardino, redata dagli avi. Sua madre appartiene alla famiglia dei conti Fenzi, una tra le più rispettabili di Sebenico. — Stanco della professione, il padre di lui si ritirò in Venezia, dove condusse vita agiata e vi morì. — Il giovane Ferruzzi fece i suoi primi studi in patria, li proseguì in Venezia, e in Padova — per più anni ospite caro dell'illustre nostro botanico prof. Roberto de Visiani, congiunto di lui — si addottorò in legge.

Artista nato, il dottor Roberto Ferruzzi lasciò ben presto le pandette per il pennello. Egli non solo è valente pittore, ma ha felici attitudini musicali, e scrive l'italiano con molta eleganza. Pochi anni sono — visitandolo in Venezia — vidi sul suo scrittoio, tra altri libri non leggieri, i due volumi del Tommaseo: Bellezza e civiltà e Ispirazione ed Arte, volumi che giovano molto all'artista côlto, poichè sono veri trattati di estetica, "fiaschi di liquore condensato e preziosissimo (dicevami l'illustre compianto Camerini), de'quali parecchi de'moderni scrittori, che vanno per la maggiore, fecero botti d'acquarello!"

Il Ferruzzi col suo ultimo quadro ci mostrò ch'egli a gran passi s'avanza nell'arte, e che in breve avrà onorevole seggio tra i migliori.

La piccola patria di Niccolò Tommaseo diede non pochi artisti distinti, e nel cinquecento due sommi in Andrea Medula, detto lo Schiavone, i cui quadri sono ornamento delle più rinomate pinacoteche; e in Martino Rota, maestro nell'arte del bulino, e incisore di quella maraviglia della Cappella Sistina ch'è il Giudizio universale di Michelangelo.

Siamo vicini alla notte di San Silvestro, nella quale i milanesi hanno la felice consuetudine di finire a tavola l'anno spirante e cominciare il novello, con gaiezza carissima e loro propria. In questi giorni segnatamente io ripenso alla vita vertiginosa di Napoli, all'ospitale tua casa e agli amici di Milano, d'alcuni de'quali piango la perdita immatura, specie del povero dottor Filippi, il rinomato critico musicale; ripenso alle solennità artistiche della Scala e all'emozioni per tanti anni provate.... Ma qui convienmi far punto, memore dei versi immortali del gran padre Allighieri nel quinto dell'Inferno.

Perdona, mio carissimo, la lunga chiacchierata, e accetta, ecc.

Zara, 28 dicembre 1878. *Tuo aff.°*

PAOLO MAZZOLENI

LA SETTIMANA.

L'incidente di Firenze è finito pacificamente sabato, 21. Il Pretore Tosini del 1º mandamento di Firenze, dopo essere stato ammonito, venne traslocato al 4º mandamento. Ecco tutto. D'altra parte il ministro Flourens ha dichiarato che le ulteriori procedure per la nota successione Hussein proseguiranno conformemente alle Convenzioni del 1868 fra l'Italia e la Tunisia. Ambedue le parti si dicono soddisfatte, e di là dalle Alpi s'è fatto molto rumore per poco. Disgraziatamente i francesi hanno rivelato in quest'incidente così insignificante, e che ad ogni modo poteva trattarsi da governo a governo, il loro mal animo verso gl'italiani. È vero che il governo francese è oggidì così inetto che non ha saputo fin da principio spiegare la cosa nei suoi giornali ufficiosi, e impedire un fatale scatenarsi d'ingiurie e di minaccie. Fra le minaccie vi era pur quella di rompere i negoziati pel trattato di commercio; ma questo continua tuttavia ad essere in gran pericolo. La commissione doganale della Camera francese ha respinto, quasi unanime, la condizione posta dall'Italia che la voce bestiame fosse vincolata nel nuovo trattato. I francesi vogliono sopratassare i buoi a volontà; a noi invece che ne esportiamo per 40 a 50 milioni, preme soprattutto che qui il dazio sia fisso e limitato. Il ministero Tirard non avrebbe autorità sufficiente per imporre il trattato alle due Camere; il ministero Crispi, che ne ha d'avanzo per imporre dei sacrifizi alle nostre industrie, non vuole nè può farlo se non c'è almeno un compenso per gli interessi agricoli. Perciò le trattative sono sospese, ed è probabile che si deva venire alla tariffa generale con gran consolazione del senatore Rossi e degli industriali, ma non senza sgomento per gli agricoltori. A consolare questi ultimi si riparlà di portare a 5 lire il dazio sui cereali; ma si riparla anche di tornare ai decimi sulla fondiaria.

La Camera non s'è occupata ancora di alcuna cosa importante. La sola seduta che presentò qualche interesse fu quella di martedì, 24, dove il Crispi doveva rispondere alla richiesta dell'estrema sinistra di stabilire l'indennità ai deputati. Essendo che questa è una delle antiche idee del Crispi, speravano i radicali di comprometterlo. Ma il Crispi non è mai imbarazzato. Alle citazioni dell'onorevole Pantano, rispose che anche sul banco dei ministri non può smentire i suoi profondi ed antichi convincimenti. Ma l'indennità ai deputati non può venire da sola; dev'essere connessa ad altre riforme elettorali come, ad esempio, l'incompatibilità. Il momento di tale riforma, che verrebbe ad essere una nuova spesa, non è opportuno: la Camera presente non può votare a sè stessa l'indennità; la legislatura presente è appena iniziata e molte altre riforme gravi attendono l'esame del Parlamento. A suo tempo però, consultatosi coi suoi colleghi e presi gli ordini del Re, presenterà una completa riforma, comprendente anche l'indennità ai deputati. I radicali dovettero rassegnarsi a questo grazioso rinvio alle calende greche.

Non sono più contenti del progetto presentato per la riforma comunale; è vero però ch'essa scontenta anche i moderati. Le lagnanze che quel progetto suscita sono così numerose e svariate, che tarderà ancora a venire in discussione: aspettiamo quel momento per riparlarne.

Venerdì scorso, 20 gennaio, Ruggero Bonghi doveva cominciare all'Università di Roma un corso sulla storia del Papato. Il Bonghi che anni sono fu uno dei promotori del monumento a Giordano Bruno, ha combattuto recentemente il progetto di collocarlo in Campo dei Fiori. Perciò al suo presentarsi, fu accolto da fischi; e il tumulto fu tale che non potè prendere la parola. Lo stesso giorno, il prosindaco Guiccioli dichiarava ad una deputazione che non avrebbe per ora presentato al Municipio il progetto del monumento, prevedendo che esso incontrerebbe l'opposizione di "molti anche di coloro che pur convenendo nella massima pensano che sia pericoloso, e dannoso forse, che sorgano in questo momento acerbe discussioni d'ordine filosofico-religioso in un consesso di natura puramente amministrativa." Credesi che la risposta del prosindaco fosse concertata col primo ministro.

I disordini contro il corso di Bonghi si sono estesi al rettore prof. Blaserna: perciò l'altro ieri l'Università di Roma fu chiusa.

Delle cose d'Africa parliamo nel Corriere e in un articoletto speciale.

*

Le passioni in Francia sono così violente, che i moderati si scaldano la fantasia e si portano ad eccessi al pari dei radicali. Come si trova l'anarchico per tirare il revolver su Giulio Ferry, si trova il conservatore per tirarlo su Luisa Michel. Questo caso strano le è capitato il 22 all'Havre. Mentre essa parlava in una riunione anarchica, certo Lucas le tirò due revolverate; una palla le penetrò dietro l'orecchio, e non s'è ancor riuscito a strapparla. Il fanatico per l'ordine, fu arrestato.

C'è un altro incidente alle frontiere tedesche. Certo Barterot, vecchio di 71 anni, inseguendo col fucile un cignale sul territorio di Treveri, si avvicinò alla frontiera, ove vide un doganiere tedesco che gli faceva segni d'avanzare. Barterot, credendo che il doganiere volesse indicargli la pista del cinghiale, s'avanzò senza diffidenza; ma allora il doganiere gli si precipitò sopra. S'impegnò una lotta, Barterot fu gettato a terra, e il doganiere s'impossessò del fucile carico, e si recò a Pomerouge, ove risiede. Questa è la versione francese; i tedeschi sostengono invece che il Barterot cacciava sul territorio tedesco senza averne il permesso. Anche questo incidente farà versare molto inchiostro; ma nessuno gli dà importanza.

*

In Irlanda la legge di coercizione continua ad essere applicata con rigore. Non solamente dei notorii agitatori irlandesi, e tra essi alcuni deputati dell'*home-rule*, sono stati arrestati, processati e incarcerati, ma anche qualche deputato inglese che volle contravvenire al *Crimes-act* dovette gustare la prigione. Questo è toccato al Blunt, un personaggio bizzarro, che si riscaldò già per Arabì pascià e per il movimento pseudo-nazionale degli egiziani nel 1882.

Anche parecchi ecclesiastici furono arrestati e questo è un sintomo grave. Si credeva che dopo la missione di monsignor Persico in Irlanda il clero cattolico avrebbe serbato un contegno più corretto, ed ecco ch'esso favorisce più di prima la sedizione. Il signor Balfour vede crescere le difficoltà tra le quali esercita il suo ingrato ufficio, e l'O'Brien, escito testè dal carcere di Tullamore, ha dichiarato pubblicamente che quel "Cromwell di gesso" non riescirà a distruggere la Lega nazionale, nè a paralizzarne l'azione. 26 gennaio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Il problema ferroviario — problema, in fondo, tutto di quattrini — ha fatto due passi innanzi. Il Governo è riescito finalmente a collocare le obbligazioni ferroviarie 3 %, che l'on. Magliani doveva ancora esitare, pel valore di 170 milioni. Le hanno comperate le case Rothschild di Parigi e di Londra. Il Governo — ahi, dura legge! — ha dovuto garantire le conseguenze della differenza del cambio. Ma il pagamento delle obbligazioni stesse, che in parte si fa subito e in parte nel corso dell'anno, si spera che avrà a sua volta, una conseguenza benefica sulla moneta. In pari tempo i ministri de' lavori pubblici e delle finanze hanno firmato la concessione alle Strade ferrate Meridionali d'un gruppo di ferrovie complementari. Le linee da costruire sono: Lecco Colico — Rocchetta-Melfi-Potenza — Rocchetta-Melfi-Gioia del Colle — Solmona-Isernia — Barletta-Spinazzola. La loro lunghezza risulta di circa chilometri 437. Il tempo concesso per la costruzione delle linee stesse è di: 3 anni per la linea Rocchetta Melfi-Gioia del Colle — 6 anni per la Lecco-Colico — 6 anni per la Rocchetta-Potenza e Solmona-Isernia. Per la Barletta Spinazzola sono accordati 3 anni a decorrere dalla data d'apertura della Rocchetta-Gioia, ed anche da epoca anteriore a volontà del Governo.

In corrispettivo della spesa di costruzione, il Governo pagherà alla Società un'annua sovvenzione di lire 20,500 per chilometro dal giorno dell'apertura di ciascun tronco al pubblico esercizio, fino al 31 dicembre 1966, cioè fino alla scadenza della cessione della rete Meridionale. Oltre a tale sovvenzione chilometrica di L. 20,500, uguale a quella fissata per la rete Meridionale, il Governo pagherà alla Società una somma complementare di L. 21,063,000, in dieci annualità, che, cogli interessi al saggio del 5 per 100 netto, risultano ciascuna di lire 2,750,000, dal 1º luglio 1890 al 1º luglio 1899. Per la esecuzione del suo contratto, la Società è autorizzata ad aumentare di 30 milioni il suo capitale sociale, ossia ad emettere 60,000 nuove azioni, ed un numero corrispondente di obbligazioni, giusta i suoi statuti. Infine alla chetichella s'è fatta la pubblicazione d'un decreto per le concessioni delle ferrovie complementari ai gruppi privati, ossia per l'applicazione della legge del luglio scorso.

La Borsa, questi avvenimenti ferroviarii li aveva già scontati anche troppo. Le azioni delle Meridionali sono rimaste all'800, le obbligazioni ferroviarie non si sono mosse, e il cambio, dopo un lievissimo miglioramento, è tornato fermo e sempre sulla soglia del 102. Nemmeno la domanda che il Governo italiano sta per fare alla Lega Latina, per essere autorizzato a coniare quaranta milioni in scudi utilizzando le piastre borboniche giacenti nel Tesoro, basta ad accrescere le speranze del nostro avvenire monetario, e le discussioni fra "espansionisti" e "restrinzionisti," a proposito dell'imminente progetto di legge sulle Banche d'emissioni, non conducono in realtà ad altro che a gridare *super tecta* la povertà del nostro tesoro metallico. Gli "espansionisti" dimostrano che non si può limitare la circolazione cartacea a 755 milioni, poichè quando c'era in giro una discreta dose di moneta metallica ed era facile lo sconto all'estero, l'Italia aveva pe'suoi bisogni estremi giornalieri persino 1670 milioni e sempre più di 1500. Ma i "restrinzionisti," vantato il progresso fatto nell'uso degli strumenti che riescono un surrogato al biglietto, quale le stanze di compensazione, gli assegni, ecc., conchiudono constatando che lo *stock* metallico dalla vigilia della riapertura degli sportelli ad oggi, e compreso il bronzo, è disceso da 1158 a 895 milioni, e che le risorse metalliche delle Banche non ammontano che a 414 milioni. Con questa base quale elaterio della circolazione è possibile?

Le conseguenze della nostra incerta situazione monetaria si vedono però alla Borsa meglio che altrove. Se la rendita italiana è così incerta da noi a 96,17 f. m, e se qualche tentativo di sostegno a Parigi o altrove finisce tosto in nulla, quale la causa se non l'indifferenza de'compratori verso un titolo che, date le oscillazioni del cambio, non assicura più un reddito invariato? A tutti più o meno, verrebbe voglia di imitare i Rothschild, che si fanno garantire la differenza della valuta. A Torino anzi ha dovuto mischiarsene un tantin l'autorità: la speculazione di pagare i *coupons* qui in carta e farseli pagare all'estero in oro veniva fatta dagli stessi impiegati della Tesoreria provinciale!

D'altra parte, la speculazione che certi valori industriali non li vedeva che attraverso le nuvole d'oro de'nuovi trattati di commercio, de' nuovi dazi, del protezionismo insomma, s'accorge d'essere andata un tantino più in là dal vero. Certo, nel trattato di commercio con la Francia delle concessioni bisognerà farne. Addio, in gran parte, alle speranze specialmente delle industrie tessili! E così mentre il Lanificio torna a sostenersi, il Cotonificio da 363 scende rapidamente a 353. Il suo dividendo, si dice, non sarà tale quale lo si faceva prevedere. Ormai, forse, bisogna mettere in serbo per l'avvenire. Per le Raffinerie è, su per giù, la stessa storia. Il catenaccio doveva essere il toccasana. Presto, un grande deposito. Ma lo zucchero greggio ribassa. Il grosso deposito rappresenta una grossa perdita. Le azioni da 411 fanno un tonfo a 404 f. m. In pari tempo, quelle della Società di navigazione, mentre stavano per riconquistare il 400 perduto da qualche tempo, ribassarono a 368; anche calcolando lo stacco del tagliando (13 lire) è, dal 395, un ribasso di 14 lire; si legge in queste cifre l'effetto prodotto dal sentire che, incoraggiato in ciò e caldamente dai veneziani, il Governo, nel rinnovare il contratto per la linea dell'Adriatico con l'Oriente, preferisce le dure condizioni d'una Società inglese, a tutte le offerte della italiana! Dove sono i bei "giorni di Ginevra" per la Rubattino?

26 gennaio. S.

LE NOSTRE INCISIONI.

Della Regina di Serbia, che passa l'inverno in una villa presso Firenze, ha parlato lungamente il nostro G. Gabardi in una lettera pubblicata nel N. 51, 4 dicembre 1887. Aggiungeremo soltanto che Natalia Obrenovitch, figlia del colonnello russo De Kechko e di Pulcheria principessa di Sturdtza, è nata appunto in Firenze, il 2 maggio 1859 e si è maritata con Milan Obrenovitch — allora principe di Serbia — il 17 ottobre 1875. La bella principessa è entrata nel novero delle regine il 6 marzo del 1882, avendo la Scupcina proclamato regno il principato di Serbia.

I pellegrini a Roma. — Dopo le grandiose scene delle solenni funzioni religiose nella Basilica di San Pietro, e della inaugurazione della Esposizione Vaticana — riaperta al pubblico il 24 corr. — il nostro Paolocci ci offre nella doppia pagina di questo numero la riproduzione vivente, colta sul vero, degli episodi caratteristici ai quali ha dato e dà ancora occasione, per le vie di Roma, la frequenza dei pellegrini là convenuti per il giubileo sacerdotale di Leone XIII.

Il nome di pellegrini è poco adatto, per vero dire, ai numerosi forestieri viaggianti sulle strade ferrate, molti de' quali hanno supplito alla scarsità di fede ortodossa col vivo desiderio che avevano di Roma profittando delle riduzioni concesse sui prezzi del viaggio dalle Società ferroviarie. Vi sono fra di loro naturalmente molti sacerdoti e frati d'ogni colore e d'ogni nazione, e non è punto raro il caso di vedere pieno di tonache multicolori uno di quelli incomodi omnibus in forma di *tram* che partono da varii punti della città diretti a piazza San Pietro. Il Paolocci ci mostra uno di questi omnibus fermato presso il ponte Sant'Angelo: ce ne mostra una fila in piazza Rusticucci — la piccola piazza che precede quella monumentale di San Pietro — in attesa della loro clientela che, in quel momento, assiste ad una funzione in San Pietro o ad un ricevimento nel Vaticano.

I pellegrini non mancano di andare a baciare il piede alla statua in bronzo del principe degli apostoli — statua che vuolsi abbia raffigurato prima un Giove Statore. Molti di essi però vanno anche al Pantheon a visitare la tomba di Vittorio Emanuele, giacchè, come diceva un pellegrino ungherese ad un giornalista, essi non entrano nelle nostre questioni col Papato, e sebbene cattolici ferventi, vogliono bene all'Italia ed ai nostri Re.

Su questo punto le opinioni dei pellegrini non sono invero tutte concordi. Invece uno stesso sentimento li raccoglie tutti, sull'imbrunire, intorno alle tavole delle trattorie di Roma. Lì si trovano gomito a gomito piccoli proprietari del Belgio ed operai francesi; monaci spagnoli affezionati alla Reggente e curati carlisti; preti magiari e croati in stivaloni alla Suvaroff, che fumano il sigaro e magari la pipa; provinciali bigotti di tutte le regioni d'Italia; ed in mezzo a tanta moltitudine, i soliti avventori che cominciano a desiderare di veder presto finita quella baraonda, punto gioconda, che compromette la tranquillità e la qualità dei loro pasti quotidiani.

Una festa umoristica che si diede al Circolo degli Artisti di Torino in occasione dell'apertura dell'annuale esposizione di Belle Arti, riuscì assai bene. I due spettacoli di moda *Otello* ed *Amor* furono riprodotti sulle scene del Circolo (che servirono poco tempo pure per la rappresentazione del *Don Pasquale*) senza nessuna fedeltà.... L'Otello era un dramma assai buffo del vecchio fra Galdino (onorevole Chiaves) e la musica non ci aveva che vedere. Nell'Amor c'entrava musica, canto, ballo, declamazione. Si videro sfilare le più comiche caricature degli amori celebri, quali Adamo ed Eva, Abelardo ed Eloisa, Amleto ed Ofelia, Giulietta e Romeo, Dante e Beatrice, Cleopatra e Marcantonio, Raffaello e la Fornarina, Renzo e Lucia, ecc., ecc. Mime e ballerine erano, ben s'intende, giovani artisti. Un *pot-pourri* musicale per piena orchestra appositamente scritto, accompagnava l'azione, ma l'accompagnamento migliore era l'ilarità del pubblico interrotta da tregue assai brevi. Tutto ciò fu una sorpresa per gli esecutori stessi, poichè, data la trama, ogni coppia aveva pensato per proprio conto al costume, all'azione propria.

I LAVORI FERROVIARII A MONCULLO E OTUMLO (disegno di G. Amato da fotografie dal vero del nostro corrispondente Vico Mantegazza).

Festa al Circolo degli Artisti a Torino (disegno dal vero del signor C. Chessa).

Tivadar Nachèz.

UN VIOLINISTA UNGHERESE.

Poche settimane fa il nome armonioso di Tivadar Nachèz era su tutte le bocche a Milano. Gli artisti n'erano entusiasti, il bel sesso lo ammirava, i salotti eleganti se lo disputavano. Il trionfo di Milano che seguiva quello di Torino, è stato superato a Napoli, ed ora si ripete a Roma, dove dà concerti a Corte, a teatro e in società, e tutti i giornali ne parlano con entusiasmo.

Il nome di Nachèz tradisce l'origine spagnola: il prenome di Tivadar, che corrisponde a Teodoro, la nascita ungherese. La sua fisonomia presenta il tipo delle due nazioni. Non ha ancora 30 anni, essendo nato a Budapest il 1° maggio 1859. Chiamato da irresistibile vocazione cominciò a cinque anni lo studio del violino che antepose poi a quello della giurisprudenza che era desiderato da' suoi parenti. Sotto la scuola del celebre maestro di cappella Hans Richter, esordì in patria nel 1870. Lo stesso Richter lo condusse a Bayreuth, ove vinse, su numerosi concorrenti, il premio governativo ungherese per la musica; poi a Berlino studiò per tre anni col grande Joachim. Ancora a Parigi, seguì le lezioni di Léonard. La sua fama di concertista si stabilì nel 1880 a Londra e di là fece il giro del mondo. Il simpatico artista ambiva la cresima dell'Italia e l' ha avuta.

In lui la magistrale tecnica rinforza le spiccatissime qualità avute in dono dalla natura: egli è veramente il *musicista virtuoso* che è voluto come tipo dal Joachim. Cavata poderosa, maneggio d' arco il più splendido e vario, memoria felicissima, resistenza miracolosa si uniscono in questo artista per dargli una caratteristica speciale che lo rende ammirato tanto dagli intelligenti che dal pubblico: aggiungasi un così copioso repertorio da non aver rivali in nessuno dei violinisti contemporanei. Pochi certi hanno il coraggio di presentare al pubblico un *recital* così complesso e poderoso coi nomi dei più celebri autori di tutte le epoche e scuole, da Bach (che è una vera specialità pel Nachèz) a Wieniawski.

Il *Courrier Français* è il più artistico dei giornali parigini. Ha sempre numerosi disegni interessanti e di attualità — 7 pagine su 12 di testo — e non costa che 30 cent. — Si vende in tutti i chioschi ed a Parigi, 14, rue Séguier.

SCACCHI.

Problema N. 555.

Del signor Shinkman.[1]

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

[1] Dalla *Teoria e Pratica del giuoco degli Scacchi* di Carlo Salvioli di Venezia. Tip. Ferrari.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 85:

Roma non si fece in un dì.

Mens sana in corpore sano

È un argomento vecchio come la pelle del diavolo. Un motivo strimpellato su tutti gli organetti, più o meno bene accordati. Eppure presenta sempre qualche cosa di nuovo, e, diciamola, riguarda così da vicino il benessere del nostro signor corpo, che il parlarne riesce tuttavia interessante ed utile.

Però non spaventatevi, cari lettori, giacchè non intendiamo d'infliggervi un discorsone professoriale coi fiocchi, il quale incominci col discutere se meglio sia dire *salute* o *sanità*, e spieghi poi tutti i precetti più necessari alla conservazione di questo *dono prezioso*, di questo *grande capitale*, *di questa fonte perenne di felicità*.

Guai! siamo pratici, positivi e spicci. Abbiamo voluto toccare questo argomento, non già per farvi sfoggio di aforismi e di teorie più o meno rancide, ma per dirvi se e quanto vi sia di vero e di buono in alcune medicine e rimedi che ora sono tanto in voga, e quasi saremmo per dire di moda.

Se stiamo alla quarta pagina dei giornali od a certi lenzuoli d' avvisi affissi alle cantonate, dovrebbe essere perfino impossibile l' ammalarsi, con tanti rimedi sicuri ed infallibili contro ogni sorta di infermità. "Cura infallibile del sangue: cura infallibile delle malattie di petto: rimedio garantito per sradicare i più inveterati disturbi nevralgici: non più gotta, non più calli, non più...„ mi avete capito. Insomma, un poco che ci si mettesse di proposito, l'umanità tornerebbe allo stato di paradiso terrestre, come lo era prima che fosse stato addentato il pomo maledetto!

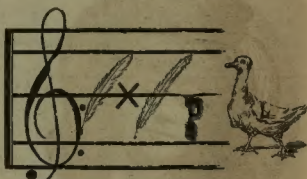
Per esser chiari, è necessario che lasciamo le generali e che facciamo qualche nome. Il nostro Bertelli continua a metterci sotto gli occhi e decantarci i suoi preparati a base di catramina. Le pillole di catramina le troviamo stampate, scritte, dipinte ovunque si capiti, in ogni angolo, su ogni oggetto. Una vera persecuzione! Ci fanno ricordare di quel buon uomo, il quale ospitato in casa di un amico che aveva la passione di tener sante Veroniche scolpite, dipinte ed incise da per tutto, finì per non saper dove posare la parte meno nobile del suo corpo, messo in soggezione dallo sguardo pudico della santa che lo fissava dall'imbottito d'ogni sedia. Quanto poi a bontà curativa, figuriamoci! un *non plus ultra*: a dirittura miracolose!

Abbiamo voluto sapere se tutto questo non fosse altro che un orpello; oppure se veramente in questo medicinale vi fosse un bene reale. Ed abbiamo così interrogato su questo proposito un distinto medico:

— È proprio vero, dottore, che questa catramina riesca tanto efficace contro le tossi, le laringiti, le bronchiti, i catarri, l'asma, l'etisia.... e...?

— Basta, basta. Ecco. Che il catrame contenga dei principii od essenze aventi una fortissima azione sui nostri organi respiratori è cosa constatata da un pezzo, e la medicina è da gran tempo che si giova dei preparati a base di catrame nelle malattie, anche le più ribelli, dell'apparato respiratorio. Il Bertelli, colle sue pillole di catramina, non ha fatto altro che preparare in un modo più perfezionato questi principii od essenze di catrame, onde avvalorarne l'azione, e renderle facilmente tollerabili anche agli stomachi deboli.

— Sicchè, è proprio vero che tali pillole fanno bene ai bronchi, al catarro, all'asma e a tutti i malanni dei nostri polmoni?

— Certamente. Anzi, volendo esser giusti, si dovrebbe riconoscere in esse il merito speciale e importantissimo di permettere la cura del catrame anche a quelle persone (e sono molte, specialmente i bambini e le ragazze nel periodo critico) che non lo possono ben digerire preparato diversamente. Schiettamente io, come moltissimi altri medici disinteressati, vedo con piacere che il Bertelli non tralasci mezzo di far conoscere l'eccellente suo prodotto al pubblico, il quale sempre diffida di ciò che gli si presenta sotto un nome nuovo, perchè, pur troppo, la sua buona fede è stata ingannata a dismisura.

— Ebbene, confessiamo, dottore, che fino a questo momento abbiamo sempre ritenuto che queste pillole di catramina fossero un espediente da gran cassa e null'altro.

— Bravi! avete fatto un bell'onore a tutti quei distinti medici che ne dichiarano la bontà. Come vorreste mai che tante persone, che noi sappiamo colte, oneste e superiori ad ogni sospetto, quali il Longhi, il Saglione medico di S. M., il Casati, e anche il Panzeri, direttore della Poliambulanza, e l'Egidi di Roma, che come sapete è un distinto consulente per le malattie di petto, e cent' altri egregi specialisti, come vorreste, dico, che affermassero pubblicamente l'efficacia incontestabile di cotali pillole se non ne fossero più che convinti, e certi di non favorire colle loro autorevoli dichiarazioni una ciurmeria o una mistificazione indegna? Eppoi, vedete, ne hanno parlato assai favorevolmente tanto la *Gazzetta Medica Italiana*, quanto la *Gazzetta degli Ospedali* di Milano, e assicuro che non son giornali troppo corrivi nella lode, nè pronti a tener mano ad una speculazione qualsiasi.

— Ella ha ragione, dottore. Possiamo quindi con sicurezza consigliarne senz'altro l'uso?

— Consigliatele pure schiettamente, senza tema, dite che da questo preparato si hanno salutarissimi effetti.

— Va bene, dottore; ci permetteremo di riportare tali e quali ai nostri lettori le sue parole di questa sera.

— Fate pure, ed avvertiteli di trattenersi invece dall'usare certe capsule, o perle, o pastiglie di catrame che ci vengono dall'estero, e le quali, anche dai miei colleghi sono giudicate completamente inutili.

Ben superiori a tutti i preparati al catrame, senza avere i numerosi inconvenienti della maggior parte degli altri rimedi i quali non agiscono che in ragione dei narcotici pericolosi che entrano nella loro composizione

LE PASTIGLIE GÉRAUDEL AGISCONO PER INALAZIONE ED ASSORBIMENTO NELLE MALATTIE DEGLI ORGANI DELLA RESPIRAZIONE

LARINGE — BRONCHI — POLMONI

Contro **RAFFREDDORE, TOSSE NERVOSA, BRONCHITE, LARINGITE, RAUCEDINE, CATARRO, ASMA,** ecc.

L'EFFETTO delle Pastiglie Géraudel **È ISTANTANEO**

nei casi di **TOSSI NERVOSE**

PIU EFFICACI E MENO CARE

DI QUALUNQUE ALTRO PREPARATO PETTORALE

Più di **CINQUECENTO MILA PERSONE** sono guarite ogni anno mediante l' uso di queste Pastiglie ed il sig^r Géraudel riceve giornalmente delle quantità di attestat i di encomio da rispettabili persone :

Medici, Artisti, Istitutori, Ecclesiastici, Ufficiali, Magistrati, Agricoltori, Commercianti, Funzionarii, ecc.

Eccone alcune recenti le cui firme sono conosciute in tutta Europa. Le firme sono state autografate e messe sotto il ritratto di ciascun firmatario :

Attestato della Sig^ra Jeanne Granier
del Teatro delle Nouveautés

Le vostre Pastiglie Géraudel m' hanno fatto del bene molto. Vogliate dunque mandarmene ancora al Teatro delle Nouveautés.

Attestato della Sig^ra Thérésa, *attualmente all' Eldorado.*

Dacchè prendo le vostre Pastiglie Géraudel, mi sento benissimo. Non solo il mio raffreddore è completamente sparito, ma la mia voce risente realmente dei benefici effetti del vostro preparato.
Potrò d'ora innanzi cantare le lodi delle Pastiglie Géraudel con tanto più di voce che vi aggiungo quella della riconoscenza.

Attestato della Sig^ra Sarah Bernhardt

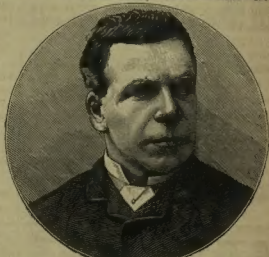
Ecco i primi freddi, siate dunque compiacente inviarmi una nuova provvista delle Pastiglie Géraudel.
Complimenti.

Attestato del sig. Paulus (*Artista popolare*).

Demostene succhiava sassolini per avere la lingua sciolta. Io prendo a tavola, per conservare la mia voce, del vino della tenuta Paulus, ed al teatro, fra le correnti d'aria delle quinte, le Pastiglie Géraudel. Vino Paulus e Pastiglie Géraudel, ecco il mio secreto.
Le vostre Pastiglie, caro signore, hanno reso più d'un servigio alle mie corde vocali.

Attestato della Sig^ra Ugalde
Direttrice dei Bouff. s-Parisiens

Signor Géraudel, ho fatto uso delle vostre Pastiglie. M' hanno fatto il più gran bene.

Attestato di Coquelin Ainé, *Ex-Membro del Teatro Franc. se.*

Ho impiegato le vostre Pastiglie e mi son trovato benissimo; vogliate dunque mandarmene ancora alcuni astucci.
Vi autorizzo publicare queste linee.
Ricevete, ecc.

L'ASTUCCIO DI 72 PASTIGLIE, CONTENENTE UNA SPIEGAZIONE SUL MODO D'IMPIEGO, NON COSTA CHE LIRE 1.50 IN TUTTE LE FARMACIE (PORTO E DOGANA IN PIU)

Domandare le ***VERE PASTIGLIE GÉRAUDEL,*** *e rifiutare tutte le scatole od astucci di Pastiglie al Catrame offerte in sostituzione delle Pastiglie Géraudel.* **(Esigere la Marca di Fabbrica depositata.)**

A. GÉRAUDEL, Farm^ta a Ste-Ménehould (Francia)

Invio gratuito di 6 Pastiglie per campione, ed un curioso Opuscolo contenente 4 pagine di disegni a tutte le persone che ne faranno la Domanda.

Alessandria, Molinari. — *Bari*, Monteleone e Fratello. — *Bologna*, Zarri. — *Carano di Sessa-Aurunca*, Santilli Fratelli. — *Chieti*, Raffaele Aloé. — *Firenze*, Roberts e C.^a; C. Pegna e Figli. — *Genova*, Giovanni Périni; Bambert Ippolito; Bruzza e C.^a; Rissoto e Persiani; Cabella; Sanmichele e Banchieri. — *Mantova*, Francesco Dalla Chiara. — *Milano*, A. Colombetti (S. Maria Segreta, 7); Carlo Erba; Fratelli Dielmi; Società Anonima Farmaceutica; Manzoni e C.; Paganini, Villani e C. — *Napoli*, Tortora Fratelli; Imbert e C.^a — *Palermo*, Melchiorre Petralia. — *Pisa*, Luigi Piccinini. — *Rivarolo-Canavese*, Marra Angelo. — *Rivarolo-Fuori* (Mantova), Farmacia Ferri. — *Savona*, Ceppi. — *Torino*, Ganupli e C.^a; D. Mondo; Torta Giovanni; G.-B. Schiapparelli e Figli; Taricco. — *Valtellina*, Garlaschelli Francesco. — *Venezia*, Dott. G. B. Zampironi.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.